

ex libris

*A che serve la poesia?
Perché non lo si chiede per la prosa?
A che serve la prosa?
...A che servono le trofie al pesto?
Servono a non mangiarsi le unghie
o i soliti maccheroni. Lo stesso vale
per la poesia. Serve a non mangiarsi
le unghie o i soliti maccheroni.*

Ennio Cavalli
«Il poeta è un camionista»

LA POESIA NON SI VENDE. GIÀ, MA CHI CI PROVA?

Lello Voce

Due parole sull'editoria di poesia in Italia: se pur è certo (e credetemi, lo è) che oggi i nuovi poeti italiani sono tra i migliori nel mondo, è altrettanto sicuro che, in Italia, pochi lo sanno. La ragione di tutto ciò è che in Italia non esiste, in realtà, un'editoria di poesia e quel poco che c'è, a livello di grande distribuzione, è, per dirla con elegante metafora, «terra del Sacramento», possedimento feudale, che da decenni ormai si ostina ad ignorare la gran parte di quanto di nuovo e valido accade nel Bel Paese. «La poesia non vende, non ha mai venduto»: questo è quel che si dice. Ma, se è verissimo che un genere come la poesia non può certo ambire all'audience di bestseller alla Coelho, o alla Allende, allora sembrerebbe ragionevole, visti i desolanti risultati, chiudere le collezioni, o aprirle a nomi, forme, media nuovi e verificare, con marketing accorto ed efficace, se la faccenda muta, anche perché, non solo la



sono festival di poesia un po' dappertutto, ma in cui chi conta a livello di scelte e politiche editoriali ancora fatica a convincersi che il libro non è più il medium esclusivo di un'arte così mutevole, veloce, duratura come la poesia? Il risultato di tutto ciò è che stiamo permettendo che la noncuranza farisea di certa editoria infedata ed arretrata, rendendo invisibile, sopprima una generazione di nuovi, splendidi poeti, coraggiosi, capaci di sperimentare nuove forme e media, nuovi linguaggi, di interpretare con acutezza il nostro presente e che, oltretutto, potrebbero - con buona probabilità - ambire a un target ben più vasto di tanti loro, pubblicatissimi, colleghi. Perché è questo quello che più mi lascia perplesso: sentirmi dire che, se non c'è spazio per la poesia nuova in Italia, è solo perché nessuno la comprenderebbe. Peccato che, sinora, nessuno abbia provato, seriamente, a venderla.

Sandokan
Liberi di viaggiare con l'Unità
in edicola a € 2,20 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Sandokan
Liberi di viaggiare con l'Unità
in edicola a € 2,20 in più

“ I mezzi espressivi necessari per capire il dolore degli altri

L'INTERVISTA
La mia America è l'Impero

“ Un volume molto critico sul cinema e la Tv

Segue dalla prima

Vive a New York, ma ha lavorato e studiato in varie zone d'America, da Chicago alla California. Parla e scrive sempre dando l'impressione di assoluto equilibrio e di non partigianeria. Però è capace di giudizi feroci. E di scatti improvvisi: secchi, micidiali. Nel settembre del 2001, per esempio, fu l'unica persona pubblica al mondo che osò affermare: «non mi pare che si possa dire che i kamikaze sono dei vigliacchi. Hanno mostrato un certo coraggio...». Fu un grande scandalo. Ora è a Roma, e stasera a Massenzio, alle 21, presenterà il suo ultimo libro (insieme a Laura Morante e a Ludovico Einaudi). Il suo ultimo libro si chiama *Davanti al dolore degli altri* (Mondadori, pagine 112, Euro 13). È un libro sulla differenza tra immagine e realtà. Molto critico con la fotografia, i film, la televisione. Se però le chiedi: signora, di cosa parla il suo libro? Lei risponde: «della guerra». Lei sente di avere scritto un libro sulla guerra, e probabilmente è così. Lei la guerra l'ha vista, per esempio ha passato tre anni a Sarajevo, tra il '93 e il '95, durante il furibondo assedio dei serbi. E sa che averla vista ha condizionato moltissimo il suo modo di pensare e ha intaccato la sua struttura di fredda intellettuale newyorkese.



Susan Sontag al lavoro durante le prove di uno spettacolo teatrale

Signora, leggendo il suo libro mi sembra di aver capito questo: lei pensa che la scrittura sia molto superiore all'immagine. Lei pensa che la scrittura trasmette informazioni, pensiero, giudizi; l'immagine invece, da sola, trasmette pochissimo. E così?

Se uno vuole ricordare, allora ha bisogno dell'immagine; se uno invece vuole capire, allora ha bisogno della parola, della scrittura. Io non sarei mai disposta a rinunciare alle immagini, al piacere che un'immagine mi dà, che non è per nulla un piacere inferiore a quello che mi dà la conoscenza; è un piacere diverso. Se il problema è quello di capire una cosa, però, allora sì: le parole sono superiori.

Nel suo libro lei fa notare che gli americani sono formidabili nel curare la memoria degli orrori commessi dagli altri popoli, ma invece sono incapaci di parlare dei propri orrori. Lei dice, ad esempio, che in America non c'è un museo sulla schiavitù, non c'è un museo su Hiroshima, non ce ne è uno sul genocidio dei pelle-rossa. Qual è il motivo di queste dimenticanze?

La grande forza, il grande potere degli Stati Uniti si basa su tre convinzioni inattaccabili che il nostro popolo conserva intatte. La prima convinzione è che gli Stati Uniti sono l'eccezione a tutte le regole storiche. Le regole dicono che i popoli e gli Stati sbagliano? Gli Stati Uniti non sbagliano mai. La seconda convinzione è che gli Stati Uniti non possono perdere: trionfano sempre. La terza convinzione è che gli Stati Uniti sono sempre bravi, fanno sempre le cose giuste. Poi c'è un'altra certezza, connessa a queste tre: che nessun leader americano è stato malvagio. Qualcuno magari un po' corrotto, un po' mediocre, ma cattivo mai. In nessun altro paese al mondo è così. Non si è mai visto né in Italia, né in Germania, né in

Francia. Voi non difendereste mai Mussolini o Hitler, o il terrore di Robespierre... lei capisce che sulla base di queste idee è ben difficile conservare il ricordo dei grandi errori o dei grandi orrori del proprio paese. Pensi che cinque o sei anni fa lo Smithsonian (importante istituzione culturale di Washington) decise di allestire una mostra su Hiroshima. Raccolse tutti i documenti, le dichiarazioni di Truman, le ricostruzioni, eccetera. E poi, in una saletta più piccola, mise su un pezzo di mostra nel quale si mostravano i «capi d'accusa»: cioè si esponevano le tesi e i documenti di quelli che sostengono che non c'era bisogno di lanciare la bomba atomica perché la guerra era già vinta, o di quelli che dicono che fu un crimine di guerra, o che o prima di lanciare la bomba su Nagasaki si poteva almeno aspettare qualche settimana per vedere se il Giappone si arrendeva. Qualcuno vide in anticipo questo pezzo di mostra e protestò, la faccenda andò di fronte al Senato e la mostra non si fece.

Lei vuol dire che in America c'è una discreta censura?

Certo che c'è censura. Guardi la storia recentissima. Il governo ha deciso di fare la guerra in Iraq. Bene, sui nostri media, sulle Tv, non si fanno vedere le

Se voglio ricordare devo affidarmi alla rappresentazione artistica o fotografica, se voglio pensare ho bisogno di altro

Parla Susan Sontag, in Italia per presentare il suo ultimo libro sul rapporto tra scrittura e immagine: «Solo la parola scritta consente di riflettere e di sottrarsi al bombardamento mass-mediologico». E sugli Usa dice: «Noi americani siamo convinti di essere sempre e comunque innocenti ma sull'Iraq abbiamo scelto la logica di potenza»

vittime civili, si trascurano notizie fastidiose, si nascondono fatti, avvenimenti, immagini. Chi lo decide? Il governo, i politici? No, lo decidono i responsabili dell'informazione. Sono loro che stabiliscono cosa è patriottico e cosa no. Se una certa informazione o un certo servizio non sono patriottici non si trasmettono. Ogni governo ha un suo sistema di censura. Anche in Italia il governo Berlusconi ha interesse a operare delle censure. Non c'è niente di nuovo e neanche di tanto sorprendente. L'importante è che la censura non sia completa, non sia totalitaria. Voi in Italia non avete problemi a criticare l'Italia.

In America questo talvolta non è possibile. C'è il mito dell'innocenza eterna degli Stati Uniti che non si può violare.

Mi dica la sua opinione sulla guerra dell'Iraq.

È stata la conseguenza della decisione del governo americano di dominare il mondo più attivamente. Questo fondamentalmente per due ragioni. La prima ragione sta nel giudizio che gli Stati Uniti danno sul Medio Oriente: pensano che sia un luogo instabile e minaccioso. La seconda ragione è che il governo americano non si sente (né si sentirà) in alcun modo vincolato da alcun trattato, né dal diritto internazionale.

Per questo ha deciso di conquistare un paese del Medio Oriente e ha scelto il più debole.

Lei pensa che l'Iraq fosse il paese militarmente più debole del Medio Oriente?

Sì, penso questo. Si sapeva benissimo che era un paese molto debole e si sapeva che non aveva armi di sterminio di massa. Per questo è stato scelto. La conquista dell'Iraq ha consentito di raggiungere tre obiettivi: 1) dimostrare che quella parte del mondo può essere invasa. 2) ottenere un certo controllo sul petrolio. 3) giungere a una forma di occupazione permanente, in modo da indebolire la posizione della Turchia e dell'Arabia Saudita, che ora non sono più alleati indispensabili. Era questo il piano imperialistico degli americani, ed è stato portato a termine con successo in piena violazione del diritto inter-

Crediamo di essere un'eccezione della Storia, rispetto all'Europa, ma non siamo in grado di riconoscere le nostre tragedie

nazionale. Tutto ciò non toglie niente alla mia convinzione che Saddam fosse un orribile dittatore...

Lei però, quattro anni, fu favorevole alla guerra del Kosovo. Perché rovesciare Saddam è imperialismo e rovesciare Milosevic va bene? Forse Milosevic era più pericoloso di Saddam?

Saddam era pericoloso, molto pericoloso per la sua gente. Non per il mondo. È vero, io ho sostenuto il tentativo di deporre Milosevic. Perché? Il governo jugoslavo stava compiendo dei massacri. La guerra era iniziata vari anni prima, nel '92, in Croazia e poi in Bosnia. Io mi ricordo che ero qui in Italia in quegli anni e mi stupivo. Dicevo: «stanno bombardando Dubrovnic, stanno facendo a pezzi la costa Dalmata, possibile che voi parliate di queste cose come di fatti normali, non vi rendete conto che la guerra è tornata in Europa?». Per questo sono stata favorevole all'intervento contro Milosevic. Io credo che in alcuni casi una spedizione militare contro un leader che sta compiendo dei massacri, dentro e fuori dai suoi confini, sia una spedizione legittima. Per esempio io sono stata favorevole all'intervento inglese in Sierra Leone, e mi sarebbe piaciuto che fosse mandato qualcuno a fermare il genocidio in Ruanda.

Quindi lei non ha critiche verso quella guerra?

Le critiche le ho. Per esempio deplorare quei bombardamenti da diecimila metri, che provocavano vittime civili e danni indiscriminati. Ma queste critiche non mi fanno cambiare idea sulla sostanza. Io ho giustificato l'intervento americano in Jugoslavia soprattutto per questo motivo: era chiaro che gli americani non volevano occupare la Jugoslavia o mettere su una base militare a Belgrado. Vede quanto è grande la differenza con l'Iraq? Quella in Iraq è stata un ritorno alla vecchia guerra di occupazione imperialistica. Come successe nel 1898, quando gli americani sconfissero gli spagnoli e si presero la base di Guantanamo, a Cuba, e la trasformarono in un'isola del diavolo, dove non c'è Stato, non c'è legge, non ci sono diritti. E ora stanno usando Guantanamo. Pare che addirittura stiano mettendo su una camera della morte dove eseguire sentenze capitali senza intervento della magistratura.

Lei ha vissuto tre anni a Sarajevo, sotto il fuoco delle bombe serbe. Questa sua esperienza ha pesato sulla sua posizione a proposito della guerra americana a Milosevic?

Me lo chiedo continuamente anch'io. Si credo di sì, credo che sulla mia sofferentissima decisione di dare supporto a un'azione militare, abbia avuto influenza la mia esperienza, l'aver visto la gente morire tutti i giorni a Sarajevo. Mi ricordo che in quel periodo Noam Chomsky denunciava l'intervento americano. Io ammiravo Noam Chomsky e condivido moltissime cose che lui sostiene, però in quei giorni pensavo: «ma cosa dice quest'uomo che non ha mai visto una guerra? cosa dice dal suo ufficio di Cambridge in Massachusetts?». Capisco che è una risposta debole alla sua domanda, però è una risposta.

Piero Sansonetti